

ADA GROSSI

## L'OSTENSIONE MILANESE DELLA SINDONE: 7 MAGGIO 1536

SUMMARY: Milanese Chronicles from the 16th century report a short stay of the Shroud in Milan: it was taken there by the Dukes of Savoy, who fled Turin after the invasion by French forces. The ostension of the Shroud took place outside the Sforza Castle, on the barbican facing the town, in front of a multitude of people. Sources do not state who actually planned the ostension (probably Beatrice of Savoy). According to some historians, the initiative was promoted by a hermit close to St. Antonio Maria Zaccaria, but the assumption appears to be a misintepretation of a single source, suggested by the strong symbolic bond between the Shroud and the so-called Eucharistic *Quarantore* (Forty Hours' Adoration), a devotion originated in Milan in the same period.

### 1. *L'ostensione milanese del 1536 nelle fonti coeve*

La storia dell'ostensione milanese della Sindone del 7 maggio 1536 è nota attraverso alcune cronache coeve, poi riprese dalla storiografia locale successiva. Tutto comincia con l'arrivo a Milano della duchessa Beatrice di Savoia il 24 aprile: ella, in fuga da Torino, in mano ai Francesi, trasporta con sé la preziosa reliquia, ormai da più di ottant'anni in possesso dei Savoia<sup>1</sup>. Le fonti coeve, che esamineremo in dettaglio, riguardanti l'arrivo e la presenza della Sindone a Milano sono costituite dalla cronaca del mercante Giovan Marco Burigozzo<sup>2</sup>, dalle memorie di Giovanni Pietro Fossano, esponente della piccola nobiltà, e da quelle di Francesco Banfo, agente di un'altra famiglia signorile; utili, inoltre, i richiami all'avvenimento contenuti nell'opera di Paolo Morigia, autore della celebre *Historia* di Milano stampata alla fine del XVI secolo (mentre vedremo quanto è fuorviante l'accenno che riserva all'ostensione una nota seicentesca del canonico bustese Pietro Antonio Crespi Castoldi), come pure alcuni riferimenti presenti nella storiografia del Settecento, principalmente nell'opera di Giovanni Battista Castiglione (che usa tut-

<sup>1</sup> Per la ricostruzione delle principali vicende quattro e cinquecentesche della Sindone si rimanda alla sintesi contenuta in G.M. ZACCONE, *La Sindone. Storia di un'immagine*, Milano 2010, 143-70 (in partic. 145-49 per la cessione della reliquia ai Savoia).

<sup>2</sup> G. DE CARO, *Burigozzo, Giovan Marco*, in *DBI*, 15, Roma 1972, 429-31.

te le fonti manoscritte di cui sopra) e in quella di Pietro Verri (che si affida invece al solo Burigozzo, ed è questa, molto probabilmente, la ragione per cui la cronaca di costui è spesso considerata la fonte principale per gli avvenimenti di cui qui ci occupiamo).

Prima di procedere alla disamina dei testi, è opportuno osservare che le cronache e memorie che qui presentiamo si devono a cronisti per così dire casuali, che narrano l'ostensione della Sindone del 1536 tra innumerevoli altri eventi che segnano le piccole e grandi storie della loro famiglia, di Milano, della Lombardia e dell'Europa di quegli anni. Si nota innanzitutto come la personalità di ognuno dei cronisti citati si rifletta in un modo peculiare e caratteristico di registrare l'avvenimento, nel dare risalto a questo o a quell'aspetto dell'ostensione, a discapito di altri: il pratico mercante Burigozzo, per esempio, che da altri brani della sua cronaca sappiamo interessato alle predicazioni che si tenevano in Duomo, ci rivela il nome del francescano confessore della duchessa di Savoia che predicò nei giorni precedenti l'ostensione; il nobile Fossano, che probabilmente poté assistere all'ostensione da una postazione privilegiata e godere così di una visuale molto favorevole, indugia in una descrizione fisica della Sindone del tutto assente negli altri autori; il Banfo, infine, agente cioè procuratore di una famiglia importante e dunque avvezzo a resoconti puntuali e precisi, ha cura di specificare nomi e titoli di chi ebbe qualche ruolo nel disporre l'ostensione e registra i nomi dei vescovi che sostennero fisicamente il Telo. Bisogna inoltre tenere conto del fatto che, se il Burigozzo ha la pretesa di redigere una vera e propria cronaca, le altre due fonti sono memorie a carattere privato, familiare (e chissà che non ne esistano altre analoghe, ancora da individuare).

Sempre, riportando qui man mano i passi tratti dai diversi manoscritti, se ne rispetta l'ortografia: punteggiatura e maiuscole seguono invece l'uso moderno. Partiamo dunque dalla *Cronica milanese dal 1500 al 1544* di Giovan Marco Burigozzo, ove si riferisce dell'ostensione della Sindone, definita "el lenzuolo dove fu involto il corpo de Iesu Christo quando fu levato dalla croce"<sup>3</sup>. La descrizione è piuttosto scarna. Riportiamo qui il testo della prima edizione ottocentesca, che corrisponde peraltro ai manoscritti conservati presso la Biblioteca Ambrosiana<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> *Cronache milanesi scritte da Giovan Pietro Cagnola, Giovanni Andrea Prato e Giovan Marco Burigozzo ora per la prima volta pubblicate*, Firenze 1842 (Archivio Storico Italiano, III), 531. L'edizione è stata condotta su un "Codice Ambrosiano, elaborato sopra un testo antichissimo, e oggi forse perduto, dall'illustre bibliotecario Mazzucchelli", cfr. *Cronache milanesi*, VIII-IX: tale codice dovrebbe quindi identificarsi in Milano, Bibl. Ambrosiana, I 206 inf. (unità codicologica 1), ff. 17r-144v; l'Ambr. I 206 inf., insieme alla cronaca del Burigozzo, reca appunto tre opere del prefetto dell'Ambrosiana Pietro Mazzucchelli a illustrazione della medesima (*Annotazioni sulla cronaca di Gianmarco Burigozzo*, *Sommario della cronaca di Gianmarco Burigozzo e Testimonianze riguardanti Gianmarco Burigozzo*); su Mazzucchelli: C. CASTIGLIONI, *I prefetti della Biblioteca Ambrosiana (Notizie bio-bibliografiche)*, in *Miscellanea Giovanni Galbiati*, 2, Milano 1951 (Fontes Ambrosiani, 26), 416-18; F. LO CONTE, *L'editio princeps della Iohannis di Corippo curata da Pietro Mazzucchelli: un exemplum di filologia formale nella Milano del primo Ottocento*, «Aevum», 86 (2012), 287-365.

<sup>4</sup> La cronaca del Burigozzo compare in più codici, recanti titoli diversi. *Cronica milanese dal 1500 al 1544*: Ambr. D 6 suss., M 45 suss., Trotti 151 e il testé citato I 206 inf. (unità codicologica 1) di cui alla nota precedente; *Cronaca di Milano dal 1513 al 1544*: Ambr. P 170

Fu ditto che questo duca e duchessa de Savoja avevano el lenzolo dove fu involto el corpo de Iesu Cristo quando fu cavato dalla croce, et fu fatto ordene de mostrarlo. Et predicò in Domo uno frate Bartolomeo di zocoli<sup>5</sup>, qual dicono era confessatore della duchessa; et el primo ordene fu de mostrarlo in su la porta del Domo, e fu comenzo a conzar: ma pare che la ditta duchessa non se fidasse, e fu mutato de mostrarlo su el revelin del Castello; e così fu, chè a dì 7 maii 1536, in domenica mattina, fu mostrato. Dondechè era gran cosa a vedere questa reliquia; ma grandissima cosa era a vedere questa reliquia del gran popolo, ch'era cosa incredibile da vedere tanto numero de gente.

La narrazione, che possiamo a ragione considerare una testimonianza oculare<sup>6</sup>, è asciutta, sobria ed equilibrata: Burigozzo era un commerciante, e nella sua cronaca il senso pratico emerge in modo palpabile. C'è la sequenza precisa degli avvenimenti e un breve commento finale di meraviglia per il concorso di popolo, ma non si trasmette una percezione particolare della reliquia in quanto tale.

Elementi di maggiore interesse sono contenuti nelle *Memorie di Io. Iacobo e di Io. Pietro fratelli Fossani dall'an. 1489 al 1559* (Milano, Ambr. Trotti 422)<sup>7</sup>, che costituiscono parimenti una fonte coeva ai fatti narrati, tanto più preziosa in quanto, sfogliandola, ci si imbatte nella registrazione di fatti quotidiani: fuori discussione, quindi, che il narratore – nella fattispecie Giovanni Pietro Fossano – sia stato testimone oculare degli eventi che riporta<sup>8</sup>. La memoria del Fossano, è importante sot-

---

sup.; *Cronaca di Milano dall'anno 1513 al 1544*: Ambr. P 170 bis sup.; *Cronaca di Milano di Gian Marco Burigozzo mercajo milanese dal 1500 al 1544*: Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, Fondo Negri da Oleggio, ms. 25 (copia datata 1841: "L'originale trovasi conservato nella Biblioteca Ambrosiana: e la presente copia è tratta da quella che possiede il signor ingegnere Tarchini"). Esiste inoltre un *Sommario della Cronaca milanese di Giammarco Burigozzo*: Ambr. L 90 suss.

<sup>5</sup> Questo appellativo è da intendersi nel senso di zoccolante, cioè francescano, come vedremo più avanti.

<sup>6</sup> Se nel narrare dell'ostensione della Sindone non usa mai la prima persona singolare, in altri passi che riferiscono di episodi dello stesso periodo il Burigozzo dichiara esplicitamente di avervi assistito: si vedano i casi, a titolo di esempio, delle prediche in Duomo del domenicano Tommaso Nieto nel 1529 (*Cronache milanesi*, 491) o delle mortificazioni pubbliche a cui devono sottoporsi alcuni eretici pentiti alla fine del 1535 (*Cronache milanesi*, 525).

<sup>7</sup> *Memorie di Io. Iacobo e di Io. Pietro fratelli Fossani dall'an. 1489 al 1559. Queste memorie abbracciano cose domestiche della famiglia [sic] Fossana e fatti accaduti in quegli anni alla città di Milano per guerre e mutazioni di sovrani: codice assai stimabile* [famiglia Fossani di Cantù, ff. 267, sec. XVI]. Il ms. in questione è citato in G.B. CASTIGLIONE, *Sentimenti di S. Carlo Borromeo intorno agli spettacoli*, Bergamo 1759, 45-46 (in nota): qui Giovanni Battista Castiglione (canonico di S. Stefano e poi prefetto della Biblioteca Pertusati, trasferitasi nel 1774 presso il Collegio gesuitico e là fusa con la relativa biblioteca, a formare quella che sarebbe poi divenuta la Braidense), riferisce di avere consultato il manoscritto a casa dell'abate Carlo Trivulzio e lo cita con il titolo di *Memorie Fossane* (il codice originale, tuttavia, non reca note di Carlo Trivulzio; per i rapporti e gli scambi libreschi tra il Castiglione e il Trivulzio, cfr. G. SEREGNI, *Don Carlo Trivulzio e la cultura milanese dell'età sua. MDCCXV-MDCCCLXXXIX*, Milano 1927, 73-74). Per la provenienza Trivulzio dei codici Trotti: C. PASINI, *Dalla biblioteca della famiglia Trivulzio al fondo Trotti dell'Ambrosiana (e l'"inventario di divisione" Ambr. H 150 suss. compilato da Pietro Mazzucchelli)*, «Aevum» 67 (1993), 647-85.

<sup>8</sup> Nel diario vengono registrati tutti i fatti degni di nota: dal figlio che non va a scuola all'annotazione del prezzo del pane, da pagamenti effettuati o ricevuti a visite a parenti (a Cantù, soprattutto, luogo da cui proveniva il casato dei marchesi di Fossano), a matrimoni, a visite di reali a Milano. Le pagine che qui ci interessano, relative al 1536, sono da attribuirsi a Giovanni

tolinearlo, è la sola che si dilunghi a descrivere il Telo e le sue caratteristiche, oltre a fornire dettagli piuttosto precisi circa le modalità dell'ostensione, compreso il numero dei presenti, indicati in oltre centomila persone; nel leggere le annotazioni di Giovanni Pietro, si intuisce che egli poté assistere alle celebrazioni di quel giorno da un punto di osservazione piuttosto privilegiato e ravvicinato:

Memoria como una domenica ch'è adì 7 magio 1536<sup>9</sup> ad ore 14<sup>10</sup> fu cantato una messa con li bescantatori<sup>11</sup> sopra il revelino dil castello de M(edio)l(an)o de verso la piazza; et poso la messa, zoè fornito la messa, li erano tri vescovi et molti altri preyti et frati et mostorno il lenzolo dove fu misso dentro m(essere) Iesu Christo quando fu sepelito, et è longo et stretto, zoè quasi in facione d'una tovalia de largheza, et dicono quando li fu misso dentro li piegorno per traverso per essere streto, et li è suxa la imagine dil corpo suo et dil sangue, ma vedendolo così da longe non se pò bene comprendere la dicta imagine, ma se vede bene il segno de la imagina; et fu mostrato sopra il dicto ravelino et li era bene preparato con balduchini sive capzelli<sup>12</sup> de velino sive raso de sopra; quale lenzolo è del ducha et duchesa di Savoya et la dicta duchesa l'a facto condurre qui con ley; et li era anchora ley et la duchesa de M(edio)l(an)o ad vedere et era quasi piena tuta la piazza dil castello de gente, sino in la contrata dil Mayno et di Cusani et li era gran gente forestera et se<sup>13</sup> extima li fusseno ad vedere più de cento milia persone, che ogniuno se marabilia<sup>14</sup>.

Ulteriori precisazioni circa l'apparato dell'ostensione sono fornite dalle memorie di Francesco Banfo trascritte dal sacerdote e bibliotecario Giovanni Battista Carisio (Ambr. A 257 suss.)<sup>15</sup>, ove si specifica come essa sia avvenuta su una baltresca appositamente realizzata per ordine del governatore Massimiliano Stampa e

---

Pietro: la prova sicura è fornita dal fatto che egli si riferisce al fanciullo Giovanni Battista come al proprio figlio (i rapporti di parentela sono facilmente verificabili in base all'albero genealogico riportato in apertura del codicetto). Sulla famiglia Fossani di Cantù, cfr. G. MOTTA, *Vicende storiche ed aspetti dell'antica e nuova Cantù*, Cantù 1970, 149.

<sup>9</sup> Segue depennato *fu mostrato*

<sup>10</sup> Segue depennato *sonate*

<sup>11</sup> *Bescantà* è voce del dialetto milanese che indica *biscantare*, *biscanterellare*, *cantacchiare*: cfr. F. CHERUBINI, *Vocabolario milanese-italiano*, I, Milano 1839, s.v. *bescantà*.

<sup>12</sup> In dialetto milanese *cappciél* designa quel particolare tipo di baldacchino che, assicurato a una volta mediante una fune, si fa pendere per coprire l'altare di una chiesa (in particolare l'altare maggiore): cfr. CHERUBINI, *Vocabolario*, s.v. *cappciél*.

<sup>13</sup> Segue depennato *ex*

<sup>14</sup> Ambr. Trotti 422, f. 102r. Il brano è preceduto da altre due memorie pertinenti alla circostanza: "Memoria como uno lunedì ch'è il giorno di S.to Georgio ch'è adì 24 aprile 1536, circa hore 21, venete a M(edio)l(an)o la duchesa de Savoya in una letiga con duy filioli et li era dritto molte donzelle et li era il senato et molti gentillomini a cavallo che li andeteno incontra et andete a logiare in castello; et nota è ocupato il ducato di Savoya da Francese. | Memoria como il giorno sequente che fu il dì de S.to Marcho et S.to Gregorio venete a M(edio)l(an)o il ducha di Savoya marito de la s(upra)s(crip)ta et andete a logiare in la caxa del cavaliere Alfonso apresso a S.ta Maria Pedone; et poy se partete da M(edio)l(an)o il giorno di S.ta Croce ch'è adì 3 magio".

<sup>15</sup> Il codice è noto anche come G.B. CARISIO, *Miscellaneo (tomo V)*. Al Carisio, sacerdote e bibliotecario dell'Ambrosiana della seconda metà del Seicento, si devono diverse opere, tra cui appunto 6 tomi miscellanei (Ambr. A 253-258 suss.) nei quali egli trascrisse numerosi manoscritti di argomento storico.

collocata sul rivellino verso la piazza, gremita di persone (come il Fossano, anche il Banfo registra oltre centomila astanti); il Banfo fornisce inoltre indicazioni relative ai tre vescovi presenti<sup>16</sup>, integrando così le memorie del Fossano che solo vi accennano: i presuli possono essere facilmente identificati in Gian Angelo Arcimboldo di Novara (che diverrà in seguito arcivescovo di Milano), Galeazzo Pietra di Vigevano e Giovanni Moroni di Modena. Ecco dunque il testo relativo all'ostensione contenuto nelle memorie del Banfo, le quali, giova ricordarlo ancora, non sono pervenute in originale, bensì attraverso una copia tratta dal Carisio (*Memorie cavate da un libro manoscritto della casa de' signori Bolla scritto da Francesco Banfo agente di detti signori Bolla, qual libro si trovava apresso del molto illustre e molto reverendo signor Cristoforo Bolla*):

Sia noto et manifesto como lo christianissimo re di Franza alli giorni prossimi passati è venuto con grosso essercito a romper guerra al duca di Savoia et li ha tolto Turino et altre terre e per tale causa la eccellenza della duchessa sua consorte et sorella della maestà cesarea è fugita a Milano et ha portato con lei il linteo zoè el lenzolo dove fu involto el Nostro Signore Messere Giesù Christo quando fu morto delli Giudei, qual cosa era a Chiamberì, e per fare a piacere al popolo di Milano sua eccellenza l'ha fatto mostrare, videlicet la domenega a hore circa 15 che è adì 2 de maggio 1536; el s(ignor) conte Massimiano don Stampa, castellano del Castello di Milano a nome del serenissimo Carlo imperatore, ha fatto fare una baltresca su el rivelino del detto Castello verso la piazza et detta duchessa l'ha fatto mostrare da tri vescovi, videlicet il reverendissimo monsignor Gio Angelo Arcimboldo vescovo di Novaira<sup>17</sup>, reverendissimo monsignore \*\*\* vescovo di Vigevano<sup>18</sup>, reverendissimo monsignore \*\*\* Morono<sup>19</sup>, con grandissima reverentia, presentato tutto el popolo et etiam in Castello, et una infintà de forastieri, estimati da gente assai più di cento milia anime e che più e che manchi con la gratia di Dio senza nessuno strepito né disordine, et liberò diversi ispiritati<sup>20</sup>.

La discordanza della data, 2 maggio anziché 7, deriva certamente da un banale errore di trascrizione: il 7 maggio riportato dalle altre fonti, infatti, era effettivamente domenica, mentre il 2 era un martedì<sup>21</sup>. Quanto all'orario dell'ostensione, il Burigozzo scrive che avvenne di mattina, il Fossano fa riferimento alle ore 14 e il Banfo cita le 15 (ma abbiamo appena visto, discutendo della citazione del giorno, che deve esserci stata qualche svista durante la copia). Di per sé, che la cele-

<sup>16</sup> In verità con qualche lacuna: ma è impossibile stabilire se di ciò sia responsabile il Banfo o invece il Carisio che trasse la copia.

<sup>17</sup> Giovanni Angelo Arcimboldi (vescovo di Novara 1526-1550); diventò in seguito arcivescovo di Milano (1550-1555): C. EUBEL, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, III, Monasterii 1923, 240, 260.

<sup>18</sup> Galeazzo de Petra (vescovo di Vigevano 1530-1541): EUBEL, *Hierarchia*, III, 334.

<sup>19</sup> Giovanni de Morono (vescovo di Modena 1529-1550): EUBEL, *Hierarchia*, III, 252.

<sup>20</sup> Ambr. A 257 suss., f. 586. Il ms., con la vecchia segnatura A.S.III.8, è citato anche in *Appunti e notizie*, «Archivio Storico Lombardo», s. V, vol. 5, a. 45 (1918), 341-42, ove si ricorda l'importanza di questa fonte sia per l'esposizione della Sindone del 1536, sia per altri avvenimenti di rilievo (tra cui la posa della prima pietra dei bastioni spagnoli, che secondo il Banfo avvenne il 22 marzo 1549).

<sup>21</sup> I numeri 2 (II) e 7 (VII), del resto, sono piuttosto facili da confondere, sia in cifre arabe che in numeri romani.

brazione sia durata diverse ore pare assai probabile: tra Messa e ostensione, è facile immaginare che l'avvenimento si sia protratto piuttosto a lungo. Inoltre, la modalità dell'ostensione del 1536 deve avere tenuto conto dell'approvazione da parte di Giulio II nel 1506 del culto pubblico e dell'ufficio della Sindone, la cui festa liturgica era stata fissata il 4 maggio<sup>22</sup>.

Non è forse casuale, dunque, che l'ostensione milanese sia avvenuta proprio in quei giorni: la duchessa di Savoia entrò in Milano il 24 aprile, ma si fermò per alcune settimane, fin oltre la metà di giugno<sup>23</sup>: la scelta dei primi di maggio potrebbe dunque essere verosimilmente legata alla festa liturgica. Va infatti considerato che, stando al Burigozzo, l'ostensione del 7 maggio avvenne a seguito di un mutamento di programma: di certo si cambiò il luogo dell'ostensione, che inizialmente avrebbe dovuto essere la piazza antistante la cattedrale, poi scartata per ragioni di sicurezza e sostituita dal meglio difeso Castello. Non sappiamo se ciò abbia comportato o meno intoppi e ritardi, che sono tuttavia più che plausibili: quindi si deve considerare, almeno come ipotesi, la possibilità che il 7 maggio sia stata una data di ripiego e che, in origine, fosse stato previsto di esporre pubblicamente la Sindone proprio il 4 maggio.

Del resto, l'eventualità di cambiamenti di programma e ritardi nelle ostensioni è tutt'altro che da escludere. Per esempio, l'ostensione torinese dell'ottobre 1578, alla presenza di san Carlo Borromeo, subì qualche ritardo a causa della moltitudine di popolo che accorse: "in modo che bisognò differire questa cerimonia, per far accomodare un gran palco sopra la piazza del castello, dove che tutto il popolo la potesse vedere"<sup>24</sup>.

<sup>22</sup> G.D. MANSI, *Annales ecclesiastici ab anno MCXCVIII ubi desinit cardinalis Baronius auctore Odorico Raynaldo*, XI, Lucae, Typis Leonardi Venturini 1754, 495-96.

<sup>23</sup> Secondo la cronaca di Gianbernardo Miolo, che soggiornò a Milano dal 12 al 27 maggio – quindi nello stesso periodo in cui vi riparò la duchessa Beatrice – quest'ultima e la duchessa di Milano lasciarono la città il 18 maggio, dirette a Pavia, onde far visita all'imperatore che là si trovava, cfr. *Cronaca di Gianbernardo Miolo di Lombriasco notaio*, «Miscellanea di storia italiana», 1 (1862), 145-247: 171-72; a questa fonte attinge lo storico locale Gaudenzio Claretta, il quale fa riferimento a un soggiorno milanese di Beatrice di circa due mesi: G. CLARETTA, *Notizie storiche intorno alla vita ed ai tempi di Beatrice di Portogallo, duchessa di Savoia, con documenti*, Torino 1863, 97-98; ancora in riferimento alla permanenza di Beatrice a Milano, il Castiglione (*Sentimenti*, 46) cita un testo che non ho reperito: "Giovanni Toso nella Vita di Emanuele Filiberto edita in Milano l'anno 1642 (lib. I car. 20)"; secondo Burigozzo, le duchesse andarono incontro a Carlo V ad Arena Po il 21 maggio (*Cronache milanesi*, 532). Esiste infine una lettera di Beatrice al marito datata 2 giugno 1536 dal Castello di Milano, pubblicata in G. FORNASERI, *Beatrice di Portogallo duchessa di Savoia*, Cuneo 1957, 361. La traccia documentaria più prossima alla data dell'ostensione è una lettera di Massimiliano Stampa del giorno 1 maggio, indirizzata ad Antonio de Leyva, luogotenente di Carlo V, nella quale si riferiscono alcuni dettagli relativi alla permanenza presso il Castello dei duchi di Savoia (Archivio di Stato di Milano [d'ora in poi ASMi], *Cancellerie dello Stato*, cart. 1).

<sup>24</sup> Lettera di Francesco Barbaro (cfr. G. BENZONI, *Barbaro, Francesco*, in *DBI*, 6, Roma 1964, 104-06) al Senato, data a Torino il 14 ottobre 1578, cfr. P. SAVIO, *Pellegrinaggio di san Carlo Borromeo alla Sindone in Torino*, «Aevum», 7 (1933), 423-54: 449. Anche il gesuita Francesco Adorno (cfr. G. ORESTE, *Adorno, Francesco*, in *DBI*, 1, Roma 1960, 293-95), nella *Epistola* in cui narra del pellegrinaggio compiuto dal santo Borromeo (e al quale partecipò egli stesso), fa riferimento alla necessità di esporre la Sindone all'aperto, su un *suggestum*, considerata la non sufficiente capienza del duomo (cfr. il testo latino in appendice a F. PINGONE, *Sindone evangelica*, Augustae Taurinorum, apud haer. Nicolai Bevilacqua 1581, 69).



Del recente incendio del 1532 e del conseguente restauro nessuna delle fonti milanesi fa menzione: anzi, l'unico a nominare il luogo di provenienza della Sindone, Chambéry (dove era stata solennemente collocata l'11 giugno 1502), è il Banfo, il quale, evidentemente per una sorta di deformazione professionale, è sempre prodigo di dettagli.

Fin qui le testimonianze dei cronisti milanesi coevi, mentre le fonti documentarie sembrano tacere completamente<sup>25</sup>. Il passo storiografico successivo è costituito dalla narrazione di Paolo Morigia<sup>26</sup>, che nella sua celebre *Historia* del 1592, a distanza dunque di parecchi decenni dagli avvenimenti narrati, scrive:

Et fu l'anno à punto, che dalla duchessa di Savoia fu portato à Milano il sacratissimo Lenzuolo, dove fu involto il glorioso corpo di nostro Signore da i Santi Nicodemo, Giuseppe Abarimatia, Giovan Evangelista, Maria Maddalena et altre Marie con la Sacratissima Vergine. Questo fu mostrato sopra un palco fatto alle mura del Castello, standosi il popolo sopra la piazza, con la presenza di ottanta mila forastieri; et nel scuoprimento di questo santo Lenzuolo, furono liberati dà spiriti maligni molti, ch'erano vessati da quelli<sup>27</sup>.

Le brevi note del Morigia, che spende quasi più parole per ricordare gli attori della sepoltura di Cristo che per dire cosa accadde a Milano quel giorno del 1536, risentono fortemente della nozione di Pietà che si era diffusa attraverso le elaborazioni del Vangelo di Nicodemo<sup>28</sup> e del *Planctus Mariae*<sup>29</sup>. Nella Milano dell'epoca circolavano pii esercizi letterari basati tanto sui Vangeli canonici quanto sul vangelo di Nicodemo: se ciò vale in generale ed è tra l'altro ampiamente dimostrato dall'evoluzione dei temi iconografici relativi alla sepoltura di Gesù<sup>30</sup>,

<sup>25</sup> Il carteggio ducale, noto come visconteo-sforzesco (ASMi, *Sforzesco*), è inutile ai nostri fini, poiché le carte relative al ducato di Milano si interrompono nel novembre 1535, alla morte di Francesco II. Quanto ad ASMi, *Cancellerie dello Stato*, cart. 1, 2 e 9 bis, le ricerche hanno dato esito negativo. Le missive che recano le date più vicine al giorno in cui avvenne l'ostensione sono una del 5 maggio e una del 14 maggio (quest'ultima riguardante il Castello: ma in relazione a certi cannoni e non, purtroppo, allo smantellamento di qualche apparato per l'ostensione).

<sup>26</sup> I. GAGLIARDI, *Morigia (Morigi, Moriggi), Paolo*, in *DBI*, 76, Roma 2012, 843-45.

<sup>27</sup> P. MORIGIA, *Historia dell'antichità di Milano divisa in quattro libri*, Venetia, appresso i Guerra 1592, 345.

<sup>28</sup> C. VON TISCHENDORF, *Evangelia apocrypha*, Lipsiae 1853, 234-35, 343; inoltre F. SCHEIDWEILER, *The Gospel of Nicodemus. Acts of Pilate and Christ's Descent into Hell*, in *New Testament Apocryph*, 1: *Gospels and Related Writings*, ed. W. SCHNEEMELCHER (English translation ed. R. Mc.L. WILSON), Cambridge-Louisville 2003, 501-36.

<sup>29</sup> Cfr. *Iohannis de Caulibus Meditationes vite Christi olim s. Bonaventuro attributae*, ed. M. STALLINGS-TANEY, Turnholti 1997). Per una sintesi su questo argomento in relazione al tema sindonico si rimanda a G.M. ZACCONE, *Sindone, reliquie e immagini di Cristo. Pietà e devozione nel basso medioevo*, in *Guardare la Sindone: cinquecento anni di liturgia Sindonica*, a c. di G.M. ZACCONE - G. GIBERTI, Cantalupa (TO) 2007, 59-127: 78.

<sup>30</sup> Il tema dell'iconografia della Passione è stato oggetto di autorevoli studi: cito innanzitutto il fondamentale G. MILLET, *Recherches sur l'iconographie de l'Évangile au XIV<sup>e</sup>, XV<sup>e</sup> et XVI<sup>e</sup> siècle d'après les monuments de Mistra, de la Macédoine et du Mont-Athos*, Paris 1916 (Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome, 109) [= Paris 1960]; di particolare interesse i cap. VIII (*Le cycle de la Sépulture*, 461-66), IX (*La Descente de croix*, 467-88) e X (*Le Threné*, 489-516). Caposaldo sul tema del *threnos* bizantino (lamentazione) è poi K. WEITZMANN, *The Origin of the Threnos*, in *De Artibus Opuscula XL. Essays in Honor of Erwin Panofsky*, New

esistono testimonianze milanesi bassomedievali di tendenze analoghe anche nella letteratura. Ne è un esempio l'opera tramandata dall'Ambr. Trotti 554 del XV secolo, composta nel 1465 da una certa *domina Marta* (l'*incipit* reca "Incomenza la devotissima passione del nostro Signore Yesu Christo tracta et compilata da li quatro evangeliste e da lo evangelio de Nicodemo").

Tornando al Morigia, è evidente che la sua attenzione è focalizzata più sul valore di reliquia della Sindone che sui dettagli precisi dell'ostensione (alla quale peraltro potrebbe avere al massimo partecipato da fanciullo), e dà infine risalto ai miracoli che riferisce avvennero durante l'ostensione medesima (segnalati, tra i cronisti coevi, dal solo Banfo).

Esaminate le fonti cinquecentesche relative all'ostensione milanese del 1536, può essere interessante proporre uno schema sinottico in cui si compendiano gli elementi forniti dalle tre fonti coeve (Burigozzo, Fossano, Banfo) e dal primo resoconto storiografico (Morigia), da un lato, e quelli desumibili dalla nota descrizione di Antoine de Lalaing relativa all'ostensione di Bourg-en-Bresse del 1503<sup>31</sup>, dall'altro.

	Lalaing 1503	Burigozzo 1536	Fossano 1536	Banfo 1536	Morigia
elementi riconducibili al Vangelo (Gv 19)	nominati				nominati
elementi riconducibili al vangelo di Nicodemo					nominati
dimensioni	misure in piedi		lungo e stretto (largo come una tovaglia)		
sangue	come se fosse appena successo		nominato		
immagine del corpo	tutto il corpo e le ferite		nominata		
miracoli	ordalia			liberazioni	liberazioni

York 1961, 476-96 (si veda più in generale K. WEITZMANN, *Studies in Classical and Byzantine Manuscript Illumination*, London-Chicago 1971). Un utile punto di riferimento è costituito inoltre da E. PANOFSKY, *Imago Pietatis. Festschrift für Max J. Friedländer zum 60. Geburtstag*, Leipzig 1927, 261-308. Alcuni aspetti relativi al medesimo oggetto, in particolare in connessione al *lithos*, cioè la pietra dell'unzione, sono infine approfonditi in I. SPATHARAKIS, *Byzantine Manuscript Illumination and Iconography*, London 1996, 225-48 (cap. XV: *The Influence of the Lithos in the Development of the Iconography of the Threnos*).

<sup>31</sup> Il passo in oggetto, riferito al 14 aprile, è compreso nel *Premier voyage de Philippe le Beau*, in *Collection de voyages des souverains des Pays-Bas*, éd. M. GACHARD, I, Bruxelles 1876, 286.



I punti principali del confronto sono: la definizione attribuita alla Sindone e la percezione del suo valore di reliquia; la descrizione del Telo, dell'immagine e del sangue. Le definizioni del Telo dei sobri cronisti milanesi sono piuttosto omogenee e generiche: “el lenzolo dove fu involto el corpo de Iesu Cristo quando fu cavato dalla croce” (Burigozzo), “il lenzolo dove fu misso dentro messere Iesu Christo quando fu sepelito” (Fossano), “il linteo zoè el lenzolo dove fu involto el Nostro Signore Messere Giesù Christo quando fu morto delli Giudei” (Banfo). Diverso il tono del Morigia, che compone del resto un'opera di storia: egli definisce la Sindone “il sacratissimo Lenzuolo, dove fu involto il glorioso corpo di nostro Signore da i Santi Nicodemo, Giuseppe Abarimatia, Giovan Evangelista, Maria Maddalena et altre Marie con la Sacratissima Vergine”; sono parole che, se da un lato ricordano quelle del de Lalaing (“le rice syndont et noble suaire acheté par Joseph d'Arimathie ... où il l'ensepvelist avoec Nycodesme, quandt ils le eurent ostet de la croix”), dall'altro arricchiscono la scena evangelica canonica – alla quale si attiene invece l'olandese –, della presenza di san Giovanni, della Madonna e delle altre Marie (a questo proposito, abbiamo già fatto cenno all'influenza dell'apocrifo vangelo di Nicodemo).

Quanto alla descrizione fisica del Lenzuolo, il Fossano è l'unico a soffermarsi su questo aspetto: egli indica la forma del Lenzuolo (“è longo et strecto”) e si sforza di dare un'idea delle sue dimensioni (“quasi in facione d'una tovalia de largheza”); inoltre, specifica che esso reca l'immagine del corpo di Gesù e del sangue (“li è suxa la imagine dil corpo suo et dil sangue”) e sottolinea come da lontano non si possa ben comprendere l'immagine, che è comunque ben visibile (“ma vendendolo così da longe non se pò bene comprehendere la dicta imagine, ma se vede bene il segno de la imagina”)<sup>32</sup>. Diversamente da quanto fa il de Lalaing, che poté assistere all'ostensione di Bourg-en-Bresse da molto vicino e fornisce le misure della Sindone (“long de seize à dix-sept pieds, large de sept pieds ou environ”), il Fossano restituisce le impressioni di chi partecipò dalla piazza. Dalla posizione in cui si trovava (impossibile da ricostruire, ma probabilmente non molto lontano dal fossato, v. Tav. III), Fossano era in grado di apprezzare almeno l'immagine e di intuire la presenza del sangue, la cui importanza per la riflessione sulla Passione è fondamentale: se Burigozzo e Banfo non lo nominano neppure (come del resto Morigia – che però è fonte indiretta –), Fossano riferisce di avere visto l'immagine del sangue, pur se non indugia in alcuna riflessione specifica. Anche nel caso del sangue, come in quello delle dimensioni, c'è evidentemente un abisso tra la percezione dei casuali cronisti milanesi e quella del de Lalaing, che, a distanza ravvicinata, ne rimane molto colpito, sia in generale (“On le voidt clèrement ensanglante du très-précieux sang de Jhésus, nostre rédempteur, comme se la chose avoit este faite aujourd'hui”), sia in riferimento alle cinque piaghe (in particolare alla ferita al costato).

Per inciso, il Fossano non dimenticò mai la Sindone. A distanza di quasi ven-

<sup>32</sup> Chiunque abbia partecipato a una ostensione della Sindone ai giorni nostri ha ben presente il variare della percezione dell'immagine (dell'insieme e dei dettagli) da molti e poi via via da pochi metri: inoltre, l'immagine era verosimilmente più nitida di oggi (quanto al sangue, è ragionevole ammettere che vi sia stata una certa perdita di materiale nel corso dei secoli).

t'anni, in una breve memoria relativa all'entrata dei Francesi a Vercelli nel novembre del 1553, Giovanni Pietro annota che "dicti Francesi abandonorno Vercello et condusseno via presoni et robe et de gran argentera et il sudario de messer Iesu Christo secondo s'è dicto"<sup>33</sup>: nulla sapeva dunque il Fossano né dell'eroico salvataggio della Sindone da parte del canonico Costa, né tantomeno della solenne ostensione che seguì<sup>34</sup>.

Per chiudere la carrellata delle fonti, è necessario riservare un cenno a parte al manoscritto *Insubria* del canonico bustese Pietro Antonio Crespi Castoldi, opera del primo Seicento ove è contenuto un breve riferimento all'ostensione e, in particolare, un equivoco dettaglio sul quale, come vedremo diffusamente più avanti, è stato costruito il teorema della responsabilità per così dire barnabita dell'ostensione milanese del 1536. La nota in questione è del seguente tenore:

Fuit hic frater Bonus ille cuius rogatu ducissa sabauda sacrosanctam Iesu Christi syndonem aliquando in urbem Mediolanum detulit, publiceque ad arcis Ioviae maenia adorandam exposuit in octomillium exterorum concursu, quod summae gratiae ac beneficii loco duci debet<sup>35</sup>.

Del personaggio citato in apertura, fra' Buono, diremo in seguito, per dimostrare che non ebbe probabilmente nulla a che fare con l'ostensione.

Notiamo subito che nella nota del Crespi Castoldi, che dichiara esplicitamente di trarre la notizia dal Morigia, la citazione "octomillium exterorum" è un banale errore di copiatura dell'originario "ottantamila forastieri" di cui in realtà scrive il Morigia. Già questo (oltre alla constatazione che mancano indicazioni cronologiche precise: l'autore si limita a un generico "aliquando") dovrebbe indurre a molta prudenza nel considerare questa fonte, che la storiografia barnabita ha invece spesso sopravvalutato<sup>36</sup>, sulla base innanzitutto del giudizio espresso da Giovanni Battista Castiglione<sup>37</sup>: come vedremo, più di un equivoco si basa proprio sul Crespi Castoldi, che il Castiglione insiste a considerare un "diario", dando così l'impres-

<sup>33</sup> Ambr. Trotti 422, f. 226r.

<sup>34</sup> Cfr. sull'argomento G. FERRARIS, *La Sindone salvata a Vercelli*, in *Atti del I° Convegno regionale del Centro Internazionale di Sindonologia (Vercelli - 9 aprile 1960)*, Torino, s.a. [1960], 11-57: 17-25; C. DEBIAGGI, *La Santa Sindone a Vercelli. Una sosta nel 1536 - una pellegrina illustre nel 1551 - un disegno del Lanino*, «Bollettino Storico Vercellese», 73 (2009), 93-101; G. SANNA SOLARO, *La Santa Sindone che si venera a Torino illustrata e difesa*, Torino 1901.

<sup>35</sup> Busto Arsizio, Bibl. Capitolare di San Giovanni Battista, M-III-9, f. 458: cfr. *Catalogo descrittivo dei manoscritti a cura del dott. Franco Bertolli, estate 1968*, 90-91 (il codice è inventariato con la vecchia segnatura M-II-9); P. BONDIOLI, *I manoscritti dell'opera di Pietro Antonio Castoldi*, Busto Arsizio 1938, 10-11. Ringrazio l'archivista prof. Franco Bertolli per la sua generosa disponibilità.

<sup>36</sup> V. *infra*, testo corrispondente alle note 62-71.

<sup>37</sup> Cfr. CASTIGLIONE, *Sentimenti*, 45-46 (in nota). In tale libretto l'erudito settecentesco, discorrendo delle pratiche devozionali promosse da san Carlo nel 1570, dedica una lunghissima nota all'introduzione delle Quarantore e ad altre pie opere di fra' Buono da Cremona (sul quale ritorneremo più avanti, v. note 57-61 e testo): tra le quali, appunto, annovera l'ostensione della Sindone del 1536 ("a si buon frate si deve anche il trasporto a Milano della Santa Sindone, come si raccoglie dal diario manoscritto del padre Pietro Antonio Castoldo da Busto": segue citazione tratta dal ms. bustese, ancorché mancante dell'ultima riga).

sione che si tratti di una fonte coeva; in realtà, il canonico bustese all'epoca dell'ostensione non era ancora nato (la sua opera si considera composta negli ultimi anni della sua vita, tra il 1610 e la fine del 1613, e poggia su diverse fonti)<sup>38</sup>.

La storiografia milanese successiva riprende ed elabora i testi relativi all'ostensione che abbiamo esaminato: se il Castiglione cita tutte le fonti manoscritte a disposizione, Pietro Verri<sup>39</sup>, come abbiamo detto, si basa esclusivamente sul Burigozzo; dal Castiglione, poi (e segnatamente dalle memorie del Fossano da costui riportate), trarrà le poche informazioni a riguardo Felice Calvi, alla fine del XIX secolo, nella sua classica *Storia del Castello*<sup>40</sup>.

## 2. L'ostensione del 7 maggio 1536: topografia e ricostruzione logistica

Giunta la Sindone a Milano, dunque, dopo alcuni giorni se ne dispose un'ostensione pubblica. Il Burigozzo informa che inizialmente l'ostensione era stata prevista "in su la porta del Domo": poiché siamo nel 1536, per porta del Duomo si deve intendere quella della facciata di S. Maria Maggiore, la cosiddetta basilica *hiemalis* o invernale di Milano, demolita per far posto all'avanzare della fabbrica del Duomo solo più tardi<sup>41</sup>.

Si era già dato inizio alla costruzione di qualche apparato ("fu comenzo a conzar"), ma la duchessa Beatrice, per ragioni di sicurezza, cambiò idea e preferì far mostrare la Sindone presso il Castello. Tutte le fonti narrano concordemente che l'ostensione avvenne presso il Castello di Milano, sul rivellino frontale rivolto a sud-est, verso la città (cioè il rivellino probabilmente leonardesco, sul lato che dà

<sup>38</sup> Pietro Antonio nacque a Busto Arsizio nel 1557 e morì nel 1615: P. BONDIOLI, *Storia di Busto Arsizio*, II, Varese 1954, 202-13. L'opera fu conclusa nel dicembre 1613, come riferisce l'autore, e l'episodio relativo alla Sindone può ritenersi scritto nel 1613: *Catalogo descrittivo dei manoscritti*, 90-91.

<sup>39</sup> P. VERRI, *Storia di Milano del conte Pietro Verri*, II, Milano 1835, 332-33: i Savoia, per compensare la festevole accoglienza milanese, "avendo seco trasferito da Torino la sacra Sindone in cui piamente credesi essere stato involto il corpo del Divin Redentore, ordinarono che la si esponesse alla vista del popolo sulla porta della Metropolitana; indi per maggior sicurezza, cambiata la disposizione, la fecero esporre sul rivellino del castello il giorno 7 di maggio, accorrevi un popolo infinito, dice Burigozzo, ch'era cosa incredibile de vedere tanto numero de gente".

<sup>40</sup> F. CALVI, *Storia del Castello di Milano detto di Porta Giovia dalla sua fondazione al dì 22 marzo 1848*, Milano 1892, 200.

<sup>41</sup> Nel Cinquecento la costruzione della nuova cattedrale arrivava ancora solo alla quinta campata, chiusa appunto dalla facciata di S. Maria Maggiore: nel progetto di Vincenzo Seregni del 1548 per il compimento della facciata del nuovo Duomo (mai realizzato in quella forma) è segnalato chiaramente il profilo della antica basilica invernale (Milano, Arch. Storico Civico e Bibl. Trivulziana, *Raccolta Bianconi*, II, f. 2: cfr. riproduzione di tale progetto in A. GROSSI, *Santa Tecla nel tardo Medioevo. La grande basilica milanese, il paradus, i mercati*, Milano 1997, 140); l'aspetto della facciata gotica di S. Maria Maggiore in epoca tardo-medievale è noto in particolare attraverso una bella miniatura del 1476 (Tav. I.1), che si deve a Cristoforo de' Predis (Torino, Bibl. Reale, Varia 124, f. 43r; riprodotto in *Il Codice Varia 124 della Biblioteca Reale di Torino miniato da Cristoforo De Predis (Milano, 1476)*, a c. di A. VITALE BROVARONE, II, Torino 1987); per l'aspetto che la facciata aveva ancora all'inizio del Seicento, si veda il dipinto di Giovanni Battista Crespi, detto il Cerano, opera del 1610 raffigurante la guarigione miracolosa di Beatrice Crespi e presente in Duomo nella navata sinistra (Tav. II).

su piazza Castello)<sup>42</sup>. Il Banfo, infatti, scrive che la Sindone fu esposta “su el rivellino del detto Castello verso la piazza” e il Fossano specifica che l’ostensione avvenne subito dopo la celebrazione della Messa “sopra il rivellino dil Castello de Milano de verso la piazza”, per aggiungere infine che “era quasi piena tutta la piazza del Castello di gente sino in la contrata del Mayno, et di Cusani”: quest’ultima indicazione topografica, in particolare, ci permette di collocare fisicamente l’immensa folla in uno spazio abbastanza preciso.

Qui di seguito propongo una ricostruzione della topografia della piazza antistante il Castello sulla base della sovrapposizione dell’aerofotogrammetrico attuale alle mappe catastali di metà Settecento (Tav. III)<sup>43</sup>. Si notino le chiese nelle vicinanze: a sud S. Maria al Castello, a nord-est S. Maria del Carmine e, a ovest di quest’ultima, S. Protaso al Castello. Le contrade indicate dal Banfo corrispondono alle attuali via Cusani e via Manfredo Camperio: l’imbocco di entrambe (pressoché sovrapponibile all’attuale) è indicato mediante due frecce. Il cerchio campito al centro del rivellino segnala indicativamente il punto ove fu allestita la baltresca per l’ostensione del 7 maggio 1536. Per l’ingombro del rivellino e del fossato ho tenuto conto in particolare di una pianta anonima databile ad anni molto vicini a quelli dell’ostensione in oggetto<sup>44</sup>.

Nelle memorie del Fossano leggiamo che il Lenzuolo “fu mostrato sopra il dic-

<sup>42</sup> I resti di tale rivellino possono scorgersi presso l’entrata di piazza Castello e sono stati studiati in modo approfondito in uno studio recente: G. PERTOT - M. VIGANÒ, ‘... novo revelino avante ala porta del Castello’. *Una probabile opera di Leonardo*, «Rassegna di Studi e Notizie», 30 (2006), 241-302.

<sup>43</sup> Il tessuto della Milano medievale, in generale, presenta una forte continuità fino all’epoca moderna e a tutto il XVIII secolo: ho avuto modo di occuparmi di questo aspetto in numerose occasioni ai fini di valutazioni di rischio archeologico per gli strati di età medievale e moderna finalizzati a progetti edilizi. La zona del Castello, in particolare, fu oggetto di mutamenti sostanziali dapprima con la bastionatura del medesimo (avvenuta a partire dal 1560), collegata alla realizzazione del nuovo sistema difensivo delle cosiddette Mura Spagnole (la costruzione della nuova cinta è ascrivibile agli anni successivi al 1548, per ordine del Gonzaga: tutte le fasi dell’operazione si devono a un gruppo di ingegneri alle dipendenze dei Prefetti alla Fortificazione, tra i quali spiccano i nomi di Giovanmaria Olgiati e di Domenico Giunti: cfr. ASMi, *Militare*, p.a., cart. 360 e 362; ASMi, *Carteggio delle cancellerie di Stato - cancelleria spagnola*, cart. 38, 40, 103, 129), e infine in epoca napoleonica (quando la fortificazione ‘stellata’ attorno al Castello fu demolita per realizzare il Foro Bonaparte: cittadella fortificata, murature e baluardi furono smantellati in seno a un’operazione unitaria compiuta tra il 1800 e il 1801 e documentata da numerose relazioni che illustrano in dettaglio, giorno per giorno, l’opera dei genieri, che si avvalsero in larga misura di esplosivi, cfr. ASMi, *Ministero della guerra*, cart. 560, 562 [561]). Nella ricostruzione topografica che propongo in Tav. III lo spazio antistante il Castello è completamente libero ed è ragionevole ritenere che, almeno nella parte di fronte alla facciata principale e al rivellino, lo fosse anche prima della realizzazione della bastionatura di metà Cinquecento: tutt’attorno, invece, andrebbe considerata la presenza di un tuttavia imprecisato tessuto medievale, ancorché molto rado, successivamente raso al suolo per realizzare la bastionatura spagnola; è comunque impossibile ricostruirne assetto e densità (certamente molto bassa, in ogni caso, con prati e giardini irrigati e appezzamenti adibiti in parte al pascolo e in parte alla raccolta del fieno; l’irrigazione di questi terreni era possibile grazie alla concessione ducale di utilizzo dei fontanili che scorrevano in direzione del Castello). Sulle mura spagnole in generale e sul loro rapporto con la fortificazione del Castello: S. LEYDI, *Le tenaglie del Castello di Milano: progetti e realizzazione*, Milano 1989; S. LEYDI - R. SACCHI, *Il Cinquecento*, Provincia di Milano - Azienda di promozione turistica del Milanese, Milano-Como 1999; F. CORTI - V. HYBSCH - A. VINCENTI, *I castelli della Lombardia. Province di Milano e Pavia*, I, Novara 1990.

<sup>44</sup> Il disegno, conservato a München, Bayerische Staatsbibliothek, cod. iconographicus 141.

to ravelino et li era bene preparato con balduchini sive capzelli de velino sive raso de sopra” e il Banfo specifica che fu realizzata “una baltresca su el rivelino”. *Baltresca* è termine basso-medievale piuttosto frequente nelle fonti documentarie milanesi: si tratta di un termine di origine militare che designa una struttura difensiva generalmente in legno, realizzata sulle mura o sugli spalti di terra, ma nell’architettura civile indica una qualunque struttura aerea o loggia aperta, talora collocata sulla sommità di case e botteghe<sup>45</sup>. Baltresche fisse erano spesso utilizzate per scopi commerciali (per esempio essiccazione di pelli), mentre baltresche mobili e provvisorie venivano realizzate per occasioni particolari, quali appunto celebrazioni e spettacoli pubblici: la realizzazione di baltresche da utilizzare come palchi che dovevano poi essere smontati è attestata per esempio per la cerimonia dell’oblazione delle porte (quando ogni porta di Milano recava offerte alla cattedrale per la costruzione della medesima)<sup>46</sup>. Era l’epoca degli archi trionfali provvisori, come quelli predisposti per l’arrivo di Carlo V nel 1541, illustrati dall’Albicante nel suo *Trattato*<sup>47</sup>: che non raffigura però alcuna baltresca che ci consenta di immaginare nei dettagli quella predisposta per la Sindone nel 1536. È certo che la baltresca nominata dal Banfo doveva essere un palco abbastanza ampio per consentire ostensione e celebrazione della Messa: anche il Morigia, a distanza di decenni, parla di un “palco fatto alle mura del Castello”. Sopra la Sindone, poi, come riferisce il Fossano, era stato predisposto un apparato di baldacchini e *capzelli* di velino e raso<sup>48</sup>.

Può essere interessante confrontare questa descrizione con quelle della presumibilmente analoga struttura realizzata per l’ostensione torinese dell’ottobre 1578, a cui partecipò san Carlo Borromeo: se alcuni di coloro che riferiscono dell’evento usano il generico termine “palco” e Francesco Adorno indica un “luogo eminente” o *suggestum*<sup>49</sup>, il Pingone è prodigo di dettagli che richiamano piuttosto da vicino i baldacchini e *capzelli* milanesi: “Theatrum erigi curaverat dux, adlaborante archiepiscopo, in eam rem commodissimum ... Ara ibi conopaeo, velariis, et splendidis aulaeis ornata assurgebat, arae venerabilis arca superimminebat, reconditum illum thesaurum continens”<sup>50</sup>.

---

*Piante di fortezze d’Italia*, f. 3, è pubblicato in PERTOT - VIGANÒ, ‘... novo revelino avante ala porta del Castello’, 259.

<sup>45</sup> La nozione di baltresca è approfondita in E. SÀITA, *Case e mercato immobiliare a Milano in età visconteo-sforzesca (secoli XIV-XV)*, Milano 1997<sup>2</sup>, in partic. 46-48.

<sup>46</sup> SÀITA, *Case e mercato immobiliare*, 48, ove si citano due casi del 1450: in uno dei due il termine impiegato è appunto *baltresca*, nell’altro *castella lignea*, a confermare la sostanziale identità di tali strutture.

<sup>47</sup> G.A. ALBICANTE, *Trattato dell’intrar in Milano di Carlo V C. sempre aug. con le proprie figure de li archi, et per ordine li nobili vassalli et Prencipi et Signori Cesarei, fabricato et composto per l’Albicante*, Mediolani, apud Andream Calvum, 1541.

<sup>48</sup> V. *supra*, nota 12.

<sup>49</sup> Lettera di Francesco Barbaro al Senato, data a Torino il 14 ottobre 1578, cfr. SAVIO, *Pellegrinaggio di san Carlo Borromeo*, 449; così pure di palco parla la lettera in pari data, sempre da Torino, del nunzio di Savoia al cardinale di Como, ivi riportata. La lettera del gesuita Francesco Adorno, data a Milano il 23 ottobre 1578, è edita (dai documenti originali conservati in Archivio Segreto Vaticano) in SAVIO, *Pellegrinaggio di san Carlo Borromeo*, 423-54: 449; la medesima lettera, in latino, è pubblicata dal Pingone, ove si fa riferimento a un *suggestum* (PINGONE, *Sindon evangelica*, 60).

<sup>50</sup> PINGONE, *Sindon evangelica*, 5-6.

L'ostensione avvenne secondo la modalità tradizionale, che ricalca quella dell'ostensione medievale della Veronica. La Sindone era retta da tre vescovi<sup>51</sup>, esattamente come era avvenuto nel 1503 per l'ostensione di Bourg-en-Bresse, archetipo e modello delle successive e durante la quale, come riferisce Antoine de Lalaing, tre vescovi avevano retto la Sindone, posta su un palco dotato di baldacchino<sup>52</sup>.

Si noti che nell'occasione di Bourg-en-Bresse un "cordelier", cioè un francescano, predicò la Passione innanzi al popolo: analogamente, sappiamo grazie al Burigozzo che ai tempi dell'ostensione milanese del 1536 predicava in Duomo un tal fra' Bartolomeo, confessore di Beatrice di Savoia, del quale, se è tutt'altro che semplice reperire tracce precise<sup>53</sup>, è certo che appartenesse all'Ordine dei Francescani (l'espressione "di zocoli" non può che intendersi, infatti, come un riferimento agli Zoccolanti)<sup>54</sup>. Né la scelta di un predicatore francescano può ritenersi accidentale: la spiritualità francescana è per tutto il Medioevo la principale maestra di pietà e meditazione intorno alla Passione e di contemplazione del Cristo sofferente<sup>55</sup>.

Se della predica del francescano di Bourg-en-Bresse abbiamo la pur lieve traccia del de Lalaing (che ne riferisce chiaramente almeno l'argomento, "la passion" – com'era del resto ovvio, dato che era Venerdì Santo –), nulla sappiamo del contenuto di quella (o quelle) di fra' Bartolomeo. A onor del vero non sappiamo nem-

<sup>51</sup> Qualche breve cenno merita inoltre un piccolo equivoco iconografico, in base al quale, secondo alcuni, si conserverebbe un disegno raffigurante l'ostensione milanese del 1536 (v. Tav. I.2). In passato, infatti, alcuni legavano tale ostensione a un disegno conservato nella Pinacoteca di Varallo Sesia (inv. 1136, *La Santa Sindone sorretta da tre vescovi*) e tradizionalmente attribuito al pittore Gaudenzio Ferrari, che spese gli ultimi anni della sua attività a Milano, ove morì nel 1546: l'ipotesi che il disegno sia legato all'ostensione milanese è sostenuta in F. BARBESINO - M. MORONI, *Lungo le strade della Sindone: ricerca dei possibili itinerari da Gerusalemme a Torino*, Cinisello Balsamo 2000, 65 (nota 294), ed è stata ripresa in D. POMI, *La parola si fa arte: luoghi e significati del Sacro Monte di Varallo*, Milano 2008, 233. Studi più recenti attribuiscono invece il disegno a un suo allievo, Bernardino Lanino, e per ragioni stilistiche lo collocano dopo la metà del secolo: il disegno viene quindi oggi riferito a una delle ostensioni vercellesi (probabilmente a quella del 1560), cfr. scheda di E. RAME in *Arti figurative in Valsesia. I disegni della Pinacoteca di Varallo*, a c. di C. FALCONE, Biella 2008, 46-47 (con riproduzione del disegno); scheda di E. RAME - S. RICCARDI in *Divo Carlo. Carlo Borromeo pellegrino e santo tra Ticino e Sesia. Catalogo della mostra - Vercelli, Museo Francesco Borgogna e Museo del Tesoro del Duomo 16 dicembre 2010 - 20 febbraio 2011*, Vercelli 2010, 104-05. Il disegno, peraltro, raffigura solo i tre vescovi che reggono la Sindone: non sono presenti elementi di sfondo, stemmi o altri indizi utili a identificare il luogo effettivo dell'ostensione o i presuli.

<sup>52</sup> *Collection de voyages*, 286. Cfr. inoltre ZACCONE, *Sindone, reliquie e immagini di Cristo*, 117-18, e ZACCONE, *La Sindone. Storia*, 154.

<sup>53</sup> La bibliografia relativa a Beatrice di Savoia, della quale secondo il Burigozzo il citato frate Bartolomeo fu confessore, non è di alcun aiuto: FORNASERI, *Beatrice di Portogallo*; nessuna traccia neppure in A. TALLONE, *Parlamento sabauda*, 13 voll., Bologna 1928-1946, né in L. MARINI, *Savoardi e Piemontesi nello stato sabauda (1418-1601)*, Roma 1962.

<sup>54</sup> A confortare questa ipotesi soccorre anche l'erudito parere di Pietro Mazzucchelli, celebre prefetto dell'Ambrosiana che, leggendo le pagine del Burigozzo, annota: "Nel 1536 predicò in Duomo pure un frate Bartolomeo zoccolante, ma forse soltanto nell'occasione che qui erasi rifuggita la duchessa di Savoia, di cui egli era il confessore" (P. MAZZUCHELLI, *Osservazioni intorno al saggio storico-critico sopra il rito ambrosiano contenuto nella dissertazione vigesimaquinta delle Antichità longobardico-milanesi, illustrate dai monaci della Congregazione cisterciense di Lombardia*, Milano 1828, 241).

<sup>55</sup> Il tema è pressoché sconfinato: in tema di Sindone basti qui fare riferimento alle osservazioni contenute in ZACCONE, *Sindone, reliquie*, in partic. 72 ss.



meno se Bartolomeo abbia predicato durante l'ostensione (che avvenne di domenica, dopo la Messa): di certo predicò qualche giorno prima, in Duomo, quando ancora non si era predisposta alcuna struttura e, anzi, ci si apprestava a provvedervi appunto presso la Chiesa Maggiore. Certo è che, qualunque sia stato il tenore della predicazione di fra' Bartolomeo, la voce che la Sindone di Chambéry era a Milano dovette spargersi anche fuori città, se il Fossano e il Banfo concordano nell'indicare più di centomila presenti, tra milanesi e forestieri (il Morigia, a distanza di molti anni, parlerà di ottantamila forestieri). Milano, a quell'epoca, contava una popolazione che non doveva superare di molto le sessantamila unità<sup>56</sup>, e le cifre indicate dai nostri cronisti corrispondono quindi a un concorso di popolo eccezionale: del resto, se la folla era riunita presso la piazza innanzi il Castello fino alle contrade che nomina il Fossano (v. Tav. III), una simile moltitudine è del tutto plausibile.

### 3. *Il merito dell'ostensione pubblica: Savoia o (futuri) Barnabiti?*

Un punto interessante da discutere è poi a chi vada ascritto il merito dell'ostensione: come abbiamo visto, il Burigozzo si limita a dichiarare che il Lenzuolo apparteneva al duca e alla duchessa di Savoia e che "fu fatto ordine de mostrarlo", senza specificare chi abbia impartito tale ordine; egli fa un solo nome, quello del confessore di Beatrice di Savoia, il francescano Bartolomeo, che predicò in Duomo: di seguito, riferisce di un primo ordine di mostrare la Sindone in quel medesimo luogo e della decisione finale di procedere invece all'ostensione presso il Castello per ragioni di sicurezza.

Le memorie del Banfo paiono attribuire l'iniziativa dell'ostensione direttamente alla duchessa di Savoia ("detta duchessa l'ha fatto mostrare da tri vescovi"), specificando poi come, dal punto di vista operativo, il responsabile dell'allestimento presso il rivellino del Castello sia stato Massimiliano Stampa, a quell'epoca castellano a nome dell'imperatore Carlo V e governatore di Milano. Quanto alla motivazione, il Banfo annota: "per fare a piacere al popolo di Milano". Nulla riferiscono invece della effettiva responsabilità dell'ostensione le memorie del Fossano e l'*Historia* del Morigia.

---

<sup>56</sup> Le stime per il periodo in cui avvenne l'ostensione non sono precise: valutazioni condotte su una base a campione per l'anno 1541 indicano una popolazione di circa 60.000 abitanti, che va tuttavia considerata come un'approssimazione per difetto condotta a partire dai cosiddetti fuochi, cioè i singoli nuclei familiari: G. BELOCH, *La popolazione d'Italia nei secoli XVI, XVII e XVIII*, «Bulletin de l'Institut International de Statistique», 3 (1888), 32, ove vengono computati 11415 fuochi. Analisi sistematiche, condotte parrocchia per parrocchia, sono possibili solo a partire dall'età di san Carlo Borromeo: uno studio attendibile è stato condotto da Stefano D'Amico, che per il 1610 riporta la cifra di circa 114.000 abitanti (il conteggio condotto sui fuochi deve poi essere implementato del 10% onde tenere conto della popolazione non registrata negli stati d'anime, cioè ecclesiastici, ricoverati negli ospedali, militari di stanza presso il Castello e vagabondi: S. D'AMICO, *Le contrade e la città*, Milano 1994, 47-60). Sovrastimati, con ogni probabilità, sia i dati riportati dal Morigia, che indica la cifra di 112.000 anime "di comunione", esclusi i religiosi, e afferma che la popolazione complessiva ammonta a 246.000 abitanti, se non 260 (MORIGIA, *Historia*, 268), sia quelli riferiti da Bonifacio Antelmi per l'anno 1587, che indica addirittura 290-293.000 unità (*Relazione degli ambasciatori veneti al senato*, ed. A. SEGARIZZI, II, Roma-Bari 1913, 82).

Secondo lo storico Pietro Verri, che si basa sulla cronaca del Burigozzo, giunti a Milano il 24 aprile la duchessa di Savoia e il giorno seguente suo marito il duca, per compensare “la festevole accoglienza” tributata loro dalla duchessa di Milano, fresca vedova di Francesco Sforza, “avendo seco trasferito da Torino la sacra Sindone in cui piamente credesi essere stato involto il corpo del Divin Redentore, ordinarono che la si esponesse alla vista del popolo”<sup>57</sup>.

Fonti alla mano, dunque, se non è affatto scontato a chi si debba attribuire il merito dell’ostensione milanese, è molto probabile che esso vada semplicemente riconosciuto a Beatrice: tuttavia, esiste una linea storiografica che vorrebbe stabilire un legame tra l’ostensione e la neonata Congregazione dei Chierici Regolari di S. Paolo, fondati da Antonio Maria Zaccaria<sup>58</sup> (insieme a Jacopo Antonio Morigia e Bartolomeo Ferrari) e poi noti come Barnabiti<sup>59</sup>. Secondo tale interpretazione, il *trait-d’union* andrebbe individuato nella persona di fra’ Buono da Cremona, amico del futuro sant’Antonio Maria e responsabile, in realtà, di altre – ma ben diverse – pie iniziative in quegli anni: costui, la cui identificazione resta comunque come vedremo controversa, è concordemente considerato colui che introdusse (o promosse) a Milano alcune devozioni destinate a diffondersi presto anche altrove, quali le Quarantore eucaristiche (delle quali fu di sicuro responsabile nel 1534 ma la cui origine è più complessa e risale almeno al 1529)<sup>60</sup> e l’uso di suonare le campane

<sup>57</sup> VERRI, *Storia di Milano*, 332-33.

<sup>58</sup> Antonio Maria, nato nel 1502 (o 1503) e morto nel 1539, fu canonizzato nel 1897; fu fondatore della Congregazione dei Chierici Regolari di S. Paolo, detti Barnabiti dalla chiesa madre di S. Barnaba in Milano o Paolini dal loro principale patrono (il santo cremonese fondò inoltre un ramo femminile, le Suore Angeliche di S. Paolo, e uno laico, i Maritati di S. Paolo, oggi Laici di S. Paolo o Terzo Collegio). Si rimanda in generale a E. BONORA, *Antonio Maria Zaccaria e l’esperienza religiosa dei primi barnabiti nella Milano degli anni trenta: le comunità paoline e la città*, «Barnabiti studi», 14 (1997), 149-70.

<sup>59</sup> L’approvazione di Clemente VII della Congregazione risale al 1533: la denominazione di Barnabiti è più tarda e deriva dalla chiesa milanese di S. Barnaba, assegnata ai Chierici Regolari nel 1545.

<sup>60</sup> La prima attestazione documentata della pratica delle Quarantore in relazione all’Eucarestia (anche se – si badi – non si tratta ancora di Quarantore eucaristiche) è quella contenuta nella *Cronica* del Burigozzo (*Cronache milanesi*, 485 ss.), ove si legge che lo spagnolo frate Tommaso (Tommaso Nieto, del convento domenicano di S. Eustorgio, sul quale v. *infra*), che aveva iniziato a predicare a Milano nel 1526 di domenica e di venerdì, indisse nella primavera del 1529 un’elaborata celebrazione per invocare la misericordia divina, al termine della quale ebbe luogo una processione eucaristica; poi dispone che tutti i giorni dell’ottava, fino al giovedì, si celebri al mattino un’analoga processione, con l’assenso degli ordinari del Duomo; infine si dispone ufficialmente che l’orazione si estenda in modo da coprire quaranta ore consecutive e l’orazione viene estesa a tutte le chiese cittadine, che la compiono simultaneamente; “certi scolari” avevano già fatto qualcosa di simile nei giorni precedenti presso la chiesa del Santo Sepolcro, e ciò è da mettersi in relazione con la confraternita eretta presso quella chiesa dall’agostiniano Giovanni Antonio Bellotti, morto l’anno precedente. In generale sulle Quarantore: M. RIGHETTI, *Manuale di storia liturgica*, III, Milano 1966 [= Milano 1998], 606-09. Il nome del domenicano Tommaso Nieto compare nel capitolo generale del 1525 a Roma; nel medesimo anno, con il titolo di *magister*, Tommaso viene assegnato quale reggente per il primo anno al convento di Pavia: *Acta capitulorum generalium Ordinis Praedicatorum*, ed. B.M. REICHERT, X, Romae-Stuttgartiae-Vindobonae 1901, 204 e 212 rispettivamente. Il successivo capitolo risale al 1539 (*Acta capitulorum generalium Ordinis Praedicatorum*, 216), quando Tommaso era già stato trasferito presso S. Eustorgio a Milano.

alle tre pomeridiane del venerdì, in ricordo della Passione; cronisti e storici milanesi sono prodighi di cenni in tal senso<sup>61</sup>. Fra' Buono, chiamato eremita perché non apparteneva a nessun ordine ed era 'peregrinante', dopo grave malattia e vari pellegrinaggi compiuti per voto tornò a Cremona, dove, vestito di sacco e con una croce di legno in mano, si dedicava ad alleviare le sofferenze dei bisognosi; fu proprio in tale contesto che egli diventò amico del giovane medico Antonio Maria Zaccaria<sup>62</sup>. La figura di fra' Buono è tuttavia assai difficile da precisare e tende a confondersi con quella di altri personaggi, che la storiografia considera talora distinti e talora invece sovrappone: certa erudizione barnabita, pur senza basi oggettive, ha ricondotto la figura di fra' Buono a quella di un tale "Homobono Lizario heremitta"<sup>63</sup>, mentre altri propongono di identificarlo con il benedettino Giovanni Buono di S. Pietro in Gessate<sup>64</sup>, primo padre spirituale di Jacopo Antonio Morigia che fu cofondatore dei Barnabiti insieme allo Zaccaria e a Bartolomeo Ferrari.

<sup>61</sup> Fra' Buono fondò le Convertite di S. Valeria nel 1534 secondo Burigozzo ("un certo homo, ditto fra Bono", cfr. *Cronache milanesi*, 522) e due anni prima secondo Morigia (*Historia*, 343): Burigozzo, cronista contemporaneo agli eventi, pare una fonte decisamente più attendibile di Morigia, che scrive alla fine del secolo e all'epoca dei fatti narrati era un fanciullo. Nel 1534 lo stesso fra' Buono chiese e ottenne dall'autorità civile ed ecclesiastica di celebrare le Quarantore per poi estenderle, a turno, a tutta la città, in modo da realizzare un'adorazione perpetua per il tempo di un anno: "Quel fra' Buono Cremonese, che diede principio alle Convertite di Santa Valeria, fu anco quello che l'anno 1534 introdusse in Milano la divozione nominata delle quarant'ore" (MORIGIA, *Historia*, 344). Nel 1536, infine, diede inizio all'uso di suonare con le campane l'*Ave Maria* alle tre pomeridiane del venerdì in ricordo della morte del Signore (MORIGIA, *Historia*, 345).

<sup>62</sup> O.M. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento*, Roma 1913, 42; V. MICHELINI, *I Barnabiti chierici regolari di S. Paolo, Alle radici della Congregazione 1533-1983*, Milano 1983, 60-64.

<sup>63</sup> Lodovico Cavitelli ne narra le buone opere nella città di Cremona: L. CAVITELLI, *Annales, Cremonae, apud Christoforum Draconium, 1588* [= L. CAVITELLI, *Annali della città di Cremona*, Bologna 1968], f. 295v (*ad annum* 1528); la medesima identificazione è sostenuta anche in F. ARISI, *Cremona literata*, II, Parmae 1706, 139. Decisamente contrario all'identificazione di fra' Buono con il Lizari è invece l'erudito Vincenzo Lancetti (V. LANCETTI, *Biografia cremonese*, Milano 1820, 423-25), il quale, tendenzialmente anticlericale e accanito sostenitore delle soppressioni giuseppine, vede in fra' Buono uno dei pochi autentici 'pii eremiti'.

<sup>64</sup> In questo caso, il fra' Buono citato dal Burigozzo come fondatore delle Convertite di S. Valeria di porta Vercellina (cfr. anche L. SEBASTIANI, *Gruppi di donne tra convivenza e assistenza*, in *La città e i poveri. Milano e le terre lombarde dal rinascimento all'età spagnola*, a c. di D. ZARDIN, Milano 1995, 101-15: 109) sarebbe un benedettino di S. Pietro in Gessate: utile riferimento è E. BONORA, *I conflitti della Controriforma. Santità e obbedienza nell'esperienza religiosa dei primi barnabiti*, Firenze 1998, 63. Il primo a conoscere il monaco di S. Pietro in Gessate sembra essere stato il Morigia, nel 1525, che da Giovanni Buono ricevette il suggerimento di entrare nell'Oratorio dell'Eterna (o Divina) Sapienza (A. SICCUS, *De clericorum regularium S. Pauli congregatione et parentibus synopsis*, Mediolani, F. Vigono, 1682, 220-21): qui, abbandonata la vita mondana, Jacopo Antonio Morigia si dedicò intensamente alla vita spirituale e strinse amicizia prima con il Ferrari e infine con lo Zaccaria; nel 1532 i tre fondarono la Compagnia dei Figlioli e delle Figliole di Paolo Santo, meglio nota come Congregazione di San Paolo, nel triplice ordine di sacerdoti, religiose e laici. Va comunque sottolineato che se si legge SICCUS, *De clericorum regularium*, 158-59 a proposito di fra' Buono e 220-21 a proposito di Giovanni Buono (che è indicato tra l'altro come il confessore delle monache di S. Margherita), è difficile comprendere come qualcuno possa avere sovrapposto le due personalità. A proposito del citato sacerdote Giovanni Buono, un primo spoglio delle cartelle relative alle Convertite di S. Valeria e ai benedettini di S. Pietro in Gessate non ha dato alcun esito (ASMi, *Fondo di religione*, rispettivamente cart. 2260 e 2289 e cart. 1567 e 1568).

Quali che siano i reali contorni della storia di questo personaggio, il teorema del merito 'barnabita' dell'ostensione si fonda in realtà su un'unica fonte, cioè il già citato passo del Crespi Castoldi in cui si asserisce, fraintendendo il Morigia, che fra' Buono da Cremona avrebbe addirittura chiesto alla duchessa di Savoia di portare la Sindone a Milano per poi procedere all'ostensione: di erudito in erudito e di studioso in studioso, l'errata citazione è stata tramandata fino al punto di non metterla più neppure in discussione e, anzi, di considerarla come la sola fededegna. Per risalire all'origine di questa 'pia leggenda barnabita' dobbiamo procedere a ritroso. Michelini<sup>65</sup>, che nel 1983 dedica alcune pagine alla figura di fra' Buono, amico di sant'Antonio Maria Zaccaria, si fonda sul Premoli<sup>66</sup>, che nel primo volume della sua storia dei Barnabiti, scritta nel 1913, riporta le poche righe bustesi del Crespi Castoldi (salvo le ultime parole)<sup>67</sup>, dichiarando tuttavia di non avere consultato il manoscritto di persona e di essersi basato invece sulle ricerche di Gaetano Bugati<sup>68</sup> (responsabile a partire dalla fine del Settecento della raccolta del materiale per la prima fase della canonizzazione di Antonio Maria Zaccaria, conclusasi infine nel 1897 ad opera di Leone XIII)<sup>69</sup>. Alcune voci della storiografia barnabita settecentesca arrivano perfino a ridimensionare la supposta (ma inesistente) responsabilità di fra' Buono dell'ostensione per attribuirla direttamente allo Zaccaria, come fece il Barelli<sup>70</sup>: la 'pia leggenda' resiste fino ai nostri giorni, se in alcune pubblicazioni, ancorché divulgative, essa è ancora data per scontata e, anzi, vi si teorizza intorno<sup>71</sup>.

Il passo del canonico Pietro Antonio Crespi Castoldi da Busto<sup>72</sup>, come abbiamo già accennato, è contenuto in una lunga annotazione riferita a un momento di molto

<sup>65</sup> MICHELINI, *I Barnabiti*, 60-64.

<sup>66</sup> PREMOLI, *Storia dei Barnabiti*, 42 (in nota).

<sup>67</sup> La citazione del Crespi Castoldi, ripresa dal Castiglione e dagli storici barnabiti, termina sempre con "concursum", mentre nell'originale segue "quod summae gratiae ac beneficium loco duci debet".

<sup>68</sup> A. PAREDI, *Bugati, Gaetano*, in *DBI*, 15, Roma 1972, 4-5.

<sup>69</sup> LEO PP. XIII, *Litterae apostolicae quibus beato Antonio Mariae Zaccaria Clericorum Regularium Sancti Pauli et Virginum Angelicarum fundatori sanctorum honores decernuntur*, Romae 1897. Sull'argomento: S. PAGANO, *I processi di beatificazione e canonizzazione di S. Antonio Maria Zaccaria (1802-1897). Appunti per una ricerca*, «Barnabiti studi», 14 (1997), 7-148. Cfr. inoltre i volumi della Sacra Congregazione dei Riti per le cause dei santi: *Mediolanensis beatificationis et canonizationis venerabilis servi Dei Antonii Mariae Zaccaria fundatoris Congregationis Clericorum Regularium S. Pauli*, I-II, Roma 1824-1830, contenenti rispettivamente la *Positio super virtutibus* e il *Summarium super dubio*.

<sup>70</sup> F.L. BARELLI, *Memorie dell'origine, fondazione, avanzamenti, successi ed uomini illustri in lettere e in santità della congregazione dei chierici regolari di S. Paolo chiamati volgarmente Barnabiti*, I, Bologna 1703, 133.

<sup>71</sup> T.M. ABBIATI, *La diffusione delle Quarant'ore e i barnabiti*, «Eco dei barnabiti», giugno 1939, 25-29. Quanto alla storiografia barnabita più recente cfr. F.M. GHILDOTTI, *Antonio Maria Zaccaria. 1502-1539*, Bologna 2009<sup>2</sup>, 125-26; questa opinione è stata ribadita anche sul periodico della Diocesi di Cremona, in particolare A. TRABUCCHI, *S.A.M. Zaccaria e la Sindone*, «La Vita Cattolica», 92/21 (27 maggio 2010), ove si riporta una lettera di padre Franco Maria Ghildotti datata 7 maggio 2010, da Bologna, in cui il barnabita riassume le proprie convinzioni a riguardo.

<sup>72</sup> Premoli (e Michelini, che dal primo trae la citazione) lo nomina come Giampietro Crespi da Busto: la svista si spiega forse per via di un parente letterato della stessa epoca, Giovanni Antonio Crespi.

successivo all'ostensione<sup>73</sup> e non contiene alcun elemento di prima mano<sup>74</sup>. Il Crespi Castoldi, infatti, nacque vent'anni dopo l'ostensione: erudito onesto, annota sempre le fonti da cui trae le notizie, tra le quali l'*Historia* appunto del Morigia, gli *Acta Ecclesiae Mediolanenses* e altro ancora. Il passo che qui più ci interessa è appunto esplicitamente tratto dal Morigia ("Morigg."). Perché, dunque, il canonico bustese ritenne di dovere attribuire il merito dell'ostensione a fra' Buono? Semplicemente perché il Morigia cita i due episodi uno di seguito all'altro: ma ciò non può certo considerarsi un motivo fondato per mettere in relazione due fatti che non hanno invece alcun rapporto<sup>75</sup>. Poiché, tuttavia, nella mente del Crespi Castoldi doveva essere chiarissimo il forte legame simbolico tra Quarantore eucaristiche e la Sindone (sottolineato esplicitamente almeno a partire dall'epoca di san Carlo, come vedremo), egli lesse nell'*Historia* del Morigia ciò che nel Morigia non c'è affatto: del resto, né il Burigozzo né il Morigia, i quali pure dedicano ampio spazio al medesimo fra' Buono per elencarne altri sicuri meriti, fanno alcun cenno a un suo eventuale ruolo nella vicenda della Sindone.

Eppure, anche di fronte all'evidenza, c'è chi ha giustificato questa arbitraria interpretazione: chi raccolse il materiale per la canonizzazione dello Zaccaria<sup>76</sup> ammette con candore che le fonti (con particolare riferimento al Burigozzo) non fanno esplicita menzione del merito 'sindonico' di fra' Buono e arriva perfino a scrivere che il legame obiettivamente non esiste (appunto), ma che tuttavia "ce lo fa supporre il Morigia", sulla scorta dell'errore del Crespi Castoldi, che come abbiamo visto, fraintende il Morigia stesso.

L'apologetica barnabita, concentrata a dimostrare un qualche merito zaccariano

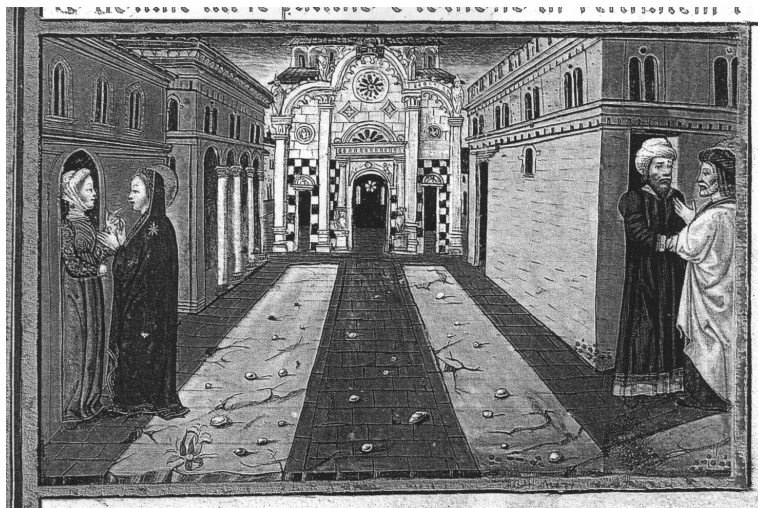
<sup>73</sup> La memoria dell'ostensione non è registrata *ad annum*, bensì costituisce un'annotazione a fatti del 1579 (l'anno "1579", della stessa mano dell'autore, compare a margine, cfr. Busto Arsizio, Biblioteca Capitolare di San Giovanni Battista, M-III-9, ff. 456, 459).

<sup>74</sup> *Ibid.*, f. 458. Il passo completo, che comincia al f. 457, è del seguente tenore: "... saluberrimum institutum quadraginta horarum, quae perpetuo vicatim per urbis ecclesias sanctissimo eucharistiae sacramento exposito de more aguntur, et morem pulsandi campanam singulis sextis feriis ad Iesu Christi servatoris passionem || recolendam retineri voluit, quae duo religiosissimus quidam frater Bonus Cremonensis temporibus Francisci secundi Sfortiae ducis Mediolanensis ab ipso duce et ab archiepiscopo in usum introduci curavit et obtinuit, ita eundem fratrem Bonum in eo imitatus est, quod pium locum depositi mulierum, quae licentiosae vitae ratione deposita recens rescipuissent hoc anno fabricari curavit, quemadmodum ille ad earundem mulierum peccata et carnis petulantiam arcendam pias aedes ad sanctam Valeriam erigi curavit praeter monasterium remissarum et conversarum, quod ea de causa institutum est, ut in eo eiusmodi mulieres abiecta omni carnis turpitudine et illecebra monasticam vitam profiteantur, anno scilicet 1542. Fuit hic frater Bonus ille cuius rogatu ducissa sabauda sacrosanctam Iesu Christi syndonem aliquando in urbem Mediolanum detulit, publiceque ad arcis Ioviae maenia adorandum exposuit in octomillium exterorum concursu, quod summae gratiae ac beneficii loco duci debet. Congregationi divi Pauli, quae Barnabitarum dicitur, ab anno usque 1530...".

<sup>75</sup> Il Morigia, del resto, è noto per elencare gli eventi che narra in modo talora assai slegato, saltando da un argomento all'altro, e la menzione consecutiva di due eventi non può evidentemente costituire indizio di alcun tipo di rapporto tra di essi: appena terminata la relazione circa l'ostensione della Sindone, per esempio, Morigia scrive "Il monasterio del Crocifisso, detto di Santa Maria Egittia, fu cominciato l'anno 1542". Sarebbe ben curioso pretendere di stabilire su questa base una relazione tra questo monastero e la Sindone: ma è proprio ciò che è avvenuto per la nascita milanese delle Quarantore e l'ostensione della Sindone.

<sup>76</sup> *Mediolanensis beatificationis et canonizationis venerabilis servi Dei Antonii Mariae Zaccaria*, II, Roma 1830, 135.





Tav. I - 1. TORINO, Bibl. Reale, Varia 124, f. 43r. Cristoforo de' Predis, miniatura (1476):  
facciata gotica di Santa Maria Maggiore di Milano. 2. VARALLO SESIA, Pinacoteca.  
B. Lanino, disegno: un'ostensione di metà Cinquecento della Sindone.





Tav. II - MILANO, Duomo di Milano. Cerano, *Miracolo della guarigione di Beatrice Crespi* (1610), particolare: facciata gotica di S. Maria Maggiore di Milano.



Tav. III - Ricostruzione assetto topografico della piazza antistante il Castello in epoca tardo-medievale (campitura a tratteggio).

nella vicenda dell'introduzione delle Quarantore<sup>77</sup>, ha fatto il resto e ha infine indebitamente ricondotto agli albori di questa devozione anche l'ostensione milanese della Sindone: la quale, piuttosto, è assai probabile che abbia costituito – proprio per la sua naturale corrispondenza simbolica con il tempo che Gesù vi trascorse avvolto – uno straordinario, inatteso e provvidenziale impulso alla diffusione delle Quarantore eucaristiche. Il forte, immediato legame simbolico tra Sindone e Quarantore, può essere precisato in tre passaggi fondamentali: se, da un lato, nella Sindone Cristo rimase morto per lo spazio di 40 ore, fino al momento della Resurrezione<sup>78</sup>, a quello stesso tempo è da sempre legata l'orazione delle Quarantore quaresimali, a partire dalla quale si sviluppò a Milano, proprio negli anni immediatamente precedenti quell'unica ostensione milanese del 1536, la particolare devozione delle Quarantore di adorazione eucaristica<sup>79</sup>; se la Sindone fu “un ricetta più intimo di quelle membra divine che non fu il sepolcro”<sup>80</sup>, le Quarantore costituiscono uno speciale momento di contemplazione e adorazione del Corpo di Cristo nell'Ostia consacrata; infine, qualche decennio più tardi, se ai temi legati alla Passione – e alla Sindone – san Carlo era eccezionalmente devoto, proprio delle Quarantore eucaristiche il santo arcivescovo fu tra i promotori più instancabili<sup>81</sup>. Vale infine la pena di sottolineare che il Borromeo stabilì tra la Sindone e la *oratio quadraginta horarum* un legame assai significativo, di natura liturgica: durante le ostensioni torinesi del 1578 e del 1582<sup>82</sup>, infatti, il santo arcivescovo milanese isti-

<sup>77</sup> Poiché fra' Buono era amico dello Zaccaria, fu facile costruire l'ipotesi secondo la quale a costui andrebbe attribuito particolare merito anche per le Quarantore. In realtà, il legame tra sant'Antonio Maria Zaccaria e le Quarantore milanesi si deve a un episodio più tardo, da ascrivere presumibilmente al 1537-38, quando egli, di ritorno a Milano da Vicenza, ebbe a riconoscere il merito di quella devozione all'amico fra' Buono (“Vellem probitatem nostri fratris Boni esse omnibus esse notam, nam certo certius, tum oratio quadraginta horarum, tum caetera pia munera feliciter progredierentur”: la citazione è riportata per la prima volta da Anacleto Secchi, cfr. SICCUS, *De clericorum regularium S. Pauli congregatione*, 158. La frase risulta essere stata pronunciata dal futuro santo al suo ritorno a Milano e, fino al Secchi, se ne è serbata memoria solo oralmente).

<sup>78</sup> Valga per tutti il riferimento ad Agostino, cfr. Aug. *De Trin.* IV 6.

<sup>79</sup> V. *supra*, nota 60.

<sup>80</sup> Cfr. Lettera di Carlo Bascapé ai novizi di Monza (21 giugno 1582), in I. CHIESA, *Vita di Carlo Bascapé. Barnabita e vescovo di Novara (1550-1615)*, a c. di S. PAGANO, Firenze 1993, 181.

<sup>81</sup> Si vedano a questo proposito le quattro omelie *In oratione XL horarum* pronunciate a Vercelli il 3 settembre 1583, in cui veri e propri inni alle Quarantore si alternano a limpide catechesi eucaristiche, cfr. J.A. SAXIUS, *Santi Caroli Borromei S.R.E. cardinalis archiepiscopi Mediolani Homiliae CXXVI ex mss. codicibus Bibliothecae Ambrosianae ordine chronologico in lucem productae*, Augustae Vindellicorum, Ignatii Adami et Francisci Antonii Veith 1758, 587-92, 591-96, 595-600, 599-606.

<sup>82</sup> Tali pellegrinaggi sono ben noti da diverse fonti, tra cui elenchiamo le principali: cfr. PIN-GONE, *Sindon evangelica*, 7-9 e, per il già citato resoconto dell'Adorno, 57-73; C. BASCAPÈ, *De vita et rebus gestis Caroli S.R.E. cardinalis tituli S. Praxedis archiepiscopi Mediolani libri septem*, Ingolstadii, ex officina typographica Davidis Sartorii 1592, 185-87; G.P. GIUSSANI, *Vita di S. Carlo Borromeo*, Roma, nella Stamperia della Camera Apostolica 1610, 338-43 e 435; CHIESA, *Vita di Carlo Bascapé*, 177-82. Cfr. in generale SAVIO, *Pellegrinaggio di san Carlo Borromeo*, 423-54; un breve ma efficace *excursus*, ove si ripercorrono le principali vicende del trasferimento a Torino del Telo da parte del duca Emanuele Filiberto, con corredo di citazioni dalle fonti dell'epoca, è contenuto anche nella breve nota a firma S.A.M., *S. Carlo alla S. Sindone*, «La scuola cattolica», 38 (1910), 299-301 (dietro la sigla S.A.M. si cela probabilmente il

tù una particolare celebrazione delle Quarantore, che in quelle circostanze furono sindoniche, anziché eucaristiche<sup>83</sup>.

Come emerge dall'analisi delle fonti a disposizione, in quelle due occasioni la consueta esposizione del Santissimo Sacramento fu sostituita dall'ostensione della Sindone, il sangue presente sulla quale, nell'opinione di san Carlo, era meritevole non del *cultus duliae* dovuto a una reliquia, ma addirittura del medesimo *cultus latrariae* che si deve alle Specie Eucaristiche. Così, del resto, si esprime il gesuita Francesco Adorno nel riportare gli argomenti della meditazione che san Carlo condivise con i compagni di pellegrinaggio l'ultima sera del viaggio alla volta di Torino nell'autunno 1578:

Primum quodnam cultus genus augustissimo illi monumento adhibendum esset, commentati sumus. Huic et propter, contactum sanctissimi corporis et quod pretiosissimi cruoris reliquiae in eo impressae essent, supremus cultus, quem latrariam appellant, consensu omnium deberi visus est<sup>84</sup>.

---

sacerdote Alessandro Monti, autore di altri saggi nel medesimo volume); G. GENTILE, *Il contributo di Carlo Borromeo e l'epoca barocca*, in *Guardare la Sindone*, 128-60.

<sup>83</sup> Le fonti coeve, che abbiamo citato nella nota precedente, non menzionano mai alcuna esposizione del Santissimo Sacramento: considerata anche la personalità di coloro a cui dobbiamo tali fonti – ecclesiastici di rango: non cronisti casuali –, non si vede come un dettaglio così importante come l'adorazione eucaristica avrebbe potuto essere costantemente omesso o lasciato sottinteso. Le Quarantore torinesi del 1578 e del 1582 furono di supplice preghiera e di predicazione davanti alla Sindone, cosa dunque ben diversa dalle consuete Quarantore di adorazione eucaristica.

<sup>84</sup> Cff. la relazione di Francesco Adorno in PINGONE, *Sindon evangelica*, 62.